

Chi accoglie un bambino

Ha un nome e una storia il bambino restituito dal mare sulla spiaggia di Bodrum, in Turchia. L'immagine del corpo senza vita di Aylan Kurdi, mostra al mondo il Cristo crocefisso.

Quando Gesù annuncia la sua passione, denuncia la realtà di violenza in cui siamo immersi: masse umane sbandate si muovono su territori sconosciuti e noi ne seguiamo gli itinerari, le marce a piedi, le lotte al passaggio dei confini. Una sensazione ci sfugge: la paura, ma possiamo riconoscerla se osserviamo attentamente i volti dei bambini. "Stare" di fronte alle immagini fino a che rivelino, nella loro angoscia, la nostra umanità.

Dell'evacuazione del ghetto, a Varsavia, noi ricordiamo il bambino con il cappotto e con i calzoni corti che viene avanti con le mani alzate. Quel bambino del ghetto, morto pochi anni fa a New York, rappresenta l'inizio dell'olocausto, e la sua immagine rimarrà il bambino delle mani alzate e non ci abbandonerà.

L'istantanea mostra la massima violenza sull'inconsapevole innocenza. Quando Gesù "pose in mezzo a loro un bambino" chiese di osservare nella sua innocenza la nostra umanità.

Un'altra istantanea, la bambina che scappa nuda urlando la sua paura, i suoi vestiti sono stati bruciati dal napalm, è il feroce atto d'accusa alla guerra in Vietnam. Una terza immagine, quella del bambino stremato con gli avvoltoi attorno che aspettano la sua morte, denuncia le atrocità nel conflitto del Darfur, in Sudan. Sono le immagini delle violazioni umane, dei nostri interventi fallimentari per le situazioni di crisi.

L'immagine di Aylan ha messo in moto un meccanismo di accoglienza, immediatamente abbandonato con la chiusura dei confini; non siamo capaci di abbracciare, di accogliere la dolorosa realtà dell'immigrazione. Accogliere è cercare la pace insieme, ma per esserne capaci bisogna innanzitutto osservare questi volti e risvegliare in noi stessi l'umana appartenenza. Dobbiamo sentire, provare, sperimentare il dramma di queste vite, allora non saremo indifferenti alla bestialità che subiscono, alla degradazione che hanno vissuto, alla rabbia e ribellione che manifestano. Abbiamo visto angoscia nei volti dei bambini, sguardi che sono icone del nostro mondo. Questi volti ricordano quanto desideriamo dimenticare. Guardiamoli: non sono masse, sono volti di bambini e bambine con un nome, una provenienza, una storia, sono le vite dei "piccoli schiavi" invisibili.

A sedici anni A. è partito dal Senegal, attraverso il Mali, il Burkina Faso, il Niger, ha raggiunto la Libia, qui è stato costretto a lavorare, nella notte era rinchiuso e violentato; a M. del Gambia hanno frantumato due dita della mano con un martello poiché chiedeva di essere pagato per il suo lavoro; molte altre storie raccontano la fuga, l'inoltrarsi su impervie piste per poi affidare la propria vita ai trafficanti, al cieco destino della sorte su gracili barche. Scappare per sopravvivere e poi naufragare.

Scriva Nazim Hikmet, nella sua poesia "la bambina di Hiroshima": "Apritemi sono io... busso alla porta di tutte le scale, ma nessuno mi vede perché i bambini morti nessuno riesce a vederli". Questi volti fissano il vuoto della nostra lontananza e smarriti hanno perso ogni compassione. In questo esodo, i bambini senza famiglia sono centinaia:

dall'inizio del 2015 sono sbarcati 7.600 minori non accompagnati, in maggioranza eritrei, somali e di altri paesi africani.

I bambini si fidano, si aspettano di essere abbracciati, per la loro età e per i loro bisogni si affidano ai genitori. Come nel terremoto c'è il tradimento della terra, così verso di loro c'è il tradimento della nostra maternità.

Maria stava ai piedi della croce, così la vede Gesù, così la descrive Giovanni: "Stabat mater dolorosa..."; non tutti sono inchiodati, ma tutti siamo chiamati a stare ai piedi della croce e ad accogliere chi vive nel dolore. "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me", dà ospitalità alla realtà del mondo, dei tanti crocefissi e, muto, sta nel dolore dell'altro. Chi non accoglie costruisce ostacoli che si tramuteranno non solo in una lontananza o in un muro di rifiuto, ma diventeranno una sconfitta, un degrado della nostra vita sociale. Dobbiamo accettare di parlare con i nostri muri, guardare attraverso i fili spinati e scorgere, nei volti dei bambini, l'amore che li trascende.

Accogliere richiede prima di tutto guardare queste immagini, non staccare i nostri occhi dai loro e lasciarci penetrare dal bisogno che i loro volti trasmettono, allora avremo accolto il Cristo, abbracciato la sua passione: realtà e segno di ogni sangue innocente.

La voce dell'amore risuona contro i muri e ancora una volta le torri di Gerico si sgretolano compiendo la liberazione dell'Esodo, con la chiusura dei nostri cuori, il Figlio dell'uomo sarà ucciso, ma nell'offerta di noi stessi la vita risorgerà.

Vittorio Soana